

Si ricostruiscono gli ultimi movimenti dei terroristi della colonna «Walter Alasia»

Documenti, indirizzi, appunti trovati in tasca ai tre brigatisti milanesi

Gli inquirenti hanno anche lamentato una fuga di notizie riservate - Aurora Betti è stata indiziata per il sequestro Sandrucci - Con Flavio Amico ha tentato di estrarre un'arma per evitare di essere arrestata, ma è stata immobilizzata dagli agenti

A Verona smentite ufficiali

Gli arresti collegati al rapimento del gen. Dozier?

Dicono in questura: «Nessuna informazione da Milano» - Vertice con Rognoni

Dal nostro inviato

VERONA — A Verona la polizia esclude connessioni fra tre brigatisti arrestati a Milano ed il sequestro del generale Dozier. Il questore, Pasquale Zappone, cade un po' dalle nuvole: «I brigatisti milanesi? Non sappiamo ancora quali riferimenti possano avere con le nostre indagini. Questi, poi, non sono pentiti, non parlano tanto facilmente. Il dirigente della Digos, Di Stasio, fa eco: «Escludo connessioni clamorose, infatti da Milano non ci hanno ancora detto niente...». Insomma, solo smentite. Resta tuttavia il fatto che se fra gli arrestati ci sono i vertici della colonna «Walter Alasia» — che ha partecipato al sequestro del generale Dozier — dovrebbero fornire importanti indizi grazie agli appunti, agende e documenti loro sequestrati.

Ufficialmente, tutto viene negato e, ovviamente, non c'è da stupirsi. L'unica novità riguarda l'analisi del comunicato numero 14, fatto trovare a Roma dalle Brigate rosse parecchi giorni fa. Il lungo testo, come forse si ricorderà, solo all'inizio faceva cenno al rapimento del generale James Dozier, vice capo di stato maggio-

re logistico della FTASE. Per il documento, presupponeva una contorta e generica analisi della NATO, senza alcun riferimento a dati concreti, senza ricatti, senza richieste di trattative e così via. Si sa adesso che la frase inziale, quella riguardante il generale, è stata inserita all'ultimo momento in un testo prefabbricato da tempo. Tutta la frase, non solo il nome dell'ufficiale rapito. Cosa significa?

Probabilmente che era pronta una rivendicazione generica, buona per ogni azione e per ogni obiettivo. Non si può escludere, in altri termini, che fra i bersagli delle Br ci fossero, oltre al generale Dozier, sul quale alla fine è caduta la scelta, anche altri ufficiali. Oppure attentati alle strutture della NATO. Tutto ciò naturalmente non porta molto avanti le indagini. Nel frattempo continuano — ed aumentano — le preoccupazioni per il ritardo delle Br nel far pervenire il secondo comunicato, o la consueta fotografia del rapimento, o la consueta fotografia del generale Dozier, o ancora vivo. Alle preoccupazioni già espresse dagli inquirenti (che il generale sia morto durante il rapimento o che sia stato nascosto all'estero), si aggiungono le ipotesi: «Può darsi che le Br attendano la fine del periodo di feste, per avere più spazio per colpire l'opinione pubblica», ha commentato Di Stasio.

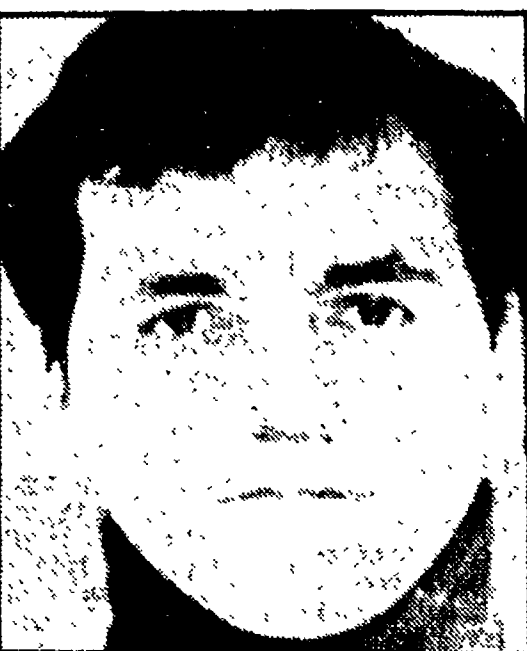
Il questore, che ha fatto ipotesi che i movimenti dei brigatisti siano ostacolati dalla fitta rete non solo di perquisizioni e battute, ma anche di controlli nei maggiori punti di transito. Polizia e carabinieri, infatti, sorvegliano costantemente autostrade, stazioni ferroviarie, stazioni dei pullman, addirittura i portici sul Garda.

La vigilia di Natale è venuta a Verona anche il ministro dell'Interno, Virginio Rognoni. Per due ore Rognoni ha avuto in preletura un incontro riservato col capo della polizia Coromano, col comandante dell'Arma dei carabinieri, generale Valditara, col comandante della FTASE, generale De Carlini, con i vertici locali di polizia, carabinieri e guardie di finanza, col prefetto e col PM Papalia, che coordina le indagini. Nessun commento, ha risposto il ministro ai giornalisti al termine dell'incontro. Rognoni si è poi recato in visita presso la signora Judith Dozier. La stessa signora Dozier, il giorno di Natale, è uscita per un po'. E se, ha fatto giungere di Natale la fotografia che si è diffusa, la signora ha passeggiato, poi è partita in auto con figli feriti per trascorrere la giornata a casa di amici.

Michele Sartori



Aurora Betti



Flavio Amico



Maria Grazia Chiari

MILANO — Ancora nessuno è in grado di dire quanto in alto potrà colpire l'indagine aperta da lunedì, quando in un modesto locale della periferia milanese, in via Romilli, sono stati arrestati due «pezzi da 90» della famigerata «Walter Alasia», e in questo senso non molto è stato rivelato neppure ieri mattina durante l'incontro con la stampa avuto dai dirigenti della Digos di Milano. All'incontro ha partecipato lo stesso questore Antonio Pirella. «Voglio augurare buon anno ai giornalisti — ha detto il funzionario —, ma nel contempo intendo rinnovare il mio rammarico per la fuga di notizie. Secondo la questura, l'impresvita diffusione della notizia dei tre arresti effettuati lunedì e martedì avrebbe compromesso più rilevanti risultati dell'operazione.

Ma quali risultati? Non certo l'identificazione di qualche elemento della «manovallanza» brigatista, visto che molto probabilmente molti non sono già conosciuti grazie agli indirizzi e ai numeri di telefono sequestrati alla capocolumna della «Walter Alasia», Pasqua Aurora Betti, 34 anni, amica di Vittorio Alfieri, l'ex sindacalista dell'Alfa, arrestato alla fine di ottobre dai carabinieri a Settimo

Torinese. Gli investigatori ieri non lo hanno detto esplicitamente, ma si mormora che il risultato che speravano di conseguire fosse addirittura l'individuazione della «prigione» in cui il generale James Dozier si trovava in ostaggio delle Brigate rosse. Sembra che gli inquirenti fossero quasi sicuri di arrivare ripercorrendo a ritroso gli ultimi movimenti dei due terroristi catturati in via Romilli. Aurora Betti, insegnante, era in compagnia di Flavio Amico, 26 anni, ex tipografo. La coppia, poco prima dell'arresto si era seduta ad un tavolino di un bar. «Avevano ordinato birresche e cappuccini. Erano affamati e stanchi, è stato il commento di pochi testimoni. Quando la polizia è entrata nel bar ha imparato ai presenti l'ordine di stare fermi. La pattuglia della quarta sezione della «Mobile» era alla ricerca di personaggi legati alla organizzazione dei furti di Diga. «Dobbiamo controllare i documenti», hanno detto i poliziotti. Flavio Amico ha tentato di impugnare una «Smith and Wesson», che teneva alla cintura. «Fermo, altrimenti ti spariamo», è stata la replica degli agenti che si sono accorti in tempo delle mosse dell'ex tipografo. Anche la donna aveva tenta-

to di estrarre una «Beretta» automatica calibro 7,65 modello 51 che nascondeva sotto la gonna. I due sono stati immobilizzati e perquisiti. L'Amico ha tentato colpi, oltre ad una seconda «Smith and Wesson», nascosta dietro la schiena. Negli uffici della Digos la loro identità era venuta alla luce: «Ci dichiariamo prigionieri di guerra», hanno detto, uno dopo l'altro al primo interrogatorio (sono stati sentiti in sedi separate). E stata anche l'unica dichiarazione uscita dalle loro bocche. In loro vece, hanno parlato i documenti che avevano addosso: materiale intestato alle Brigate rosse, hanno confermato ieri alla Digos.

Di che cosa si tratta? Indirizzi di presunti complici, una carta di identità falsa, un documento sull'irruzione nella sede della DC di via Mottarone, il primo aprile 1980, pochi giorni dopo la scoperta del covo di via Fracchia a Genova.

Aurora Betti aveva con sé altri documenti che hanno consentito al magistrato di motivare l'ordine di cattura in termini perentori: «Banda armata Brigate rosse al fine di sovvertire gli ordinamenti economici e so-

ciali promuovendo un'insurrezione armata e suscitando una guerra civile». Con l'aggravante, per la Betti, di far parte delle Brigate rosse «con ruolo di capo e organizzatore della colonna milanese». Riserbo assoluto sui documenti che hanno consentito di accertare il ruolo svolto dalla Betti.

Quest'ultima è stata indiziata anche per il sequestro Sandrucci, il dirigente dell'Alfa rapito il 3 giugno scorso dalle Br. «Ha partecipato all'interrogatorio del dirigente dell'Alfa», hanno confermato i funzionari della Digos.

La carta di identità falsa trovata in tasca alla donna ha permesso alla Digos di arrestare una terza presunta terrorista: si tratta di Maria Grazia Chiari, 24 anni, milanese, impiegata alla «Filati industriali», moglie di Giuseppe Piccolo, ex operaio Alfa, arrestato tempo fa. La Betti aveva fornito alle Br i dati anagrafici di un suo collega, utilizzato per confezionare il documento di identità fasullo.

Ma a che cosa era servito? Per l'affitto di un covo? E l'ipotesi più verosimile, anche se ieri non è stata data notizia di alcun covo scoperto.

Giovanni Laccabò

Natale di sangue a Bagheria e Amantea

Con lupara e pistola dalle auto in corsa: 7 uccisi dalla mafia in Calabria e Sicilia

Nel centro isolano, oltre a un anziano «boss» e al suo guardaspalle, colpito a morte un ignaro spettatore della sparatoria

Dalla nostra redazione

CATANZARO — Vigilia di Natale di sangue ad Amantea, un grosso centro della costa tirrenica in provincia di Cosenza.

Tre uomini sono stati assassinati e fra questi anche un «pezza da novanta», un «calibro» importante dell'organizzazione mafiosa cosentina. Il boss ucciso si chiamava Francesco Africano, aveva 43 anni, originario della provincia di Reggio Calabria, ma da anni trapiantato sulla costa tirrenica cosentina.

Ufficialmente faceva il commerciante di pesce. Il commercio del pesce è una vera e propria industria nella zona, in mano agli uomini della mafia lungo tutto il litorale che da Praia a mare va appunto ad Amantea. Con Africano sono stati uccisi due suoi guardaspalle, Emanuele Osso, 39 anni e Domenico Petruzzano, 29 anni, il primo pasticcere e il secondo agricoltore.

Petruzzano era uscito dal carcere cosentino di Collettriglio solo poche ore prima dell'agguato mortale. Scontava una pena di pochi anni e con l'amnistia aveva potuto far ritorno a casa. I tre stavano discutendo davanti alla peschiera dell'Africano quando, da un'autovettura in corsa, sono stati esplosi all'improvviso numerosi colpi di arma da fuoco. Oltre trenta tra lupara e pistola ne hanno colpito gli uomini della Scientifica, un vero e proprio inferno di fuoco che ha reso inutile ogni tentativo di fuga dell'Africano e dei suoi amici che sono morti poche ore dopo all'ospedale di Paola.

Da tre giorni indagini a tappeto di carabinieri e polizia — all'operazione partecipa in prima persona anche il nequestore di Cosenza, Alfredo Noce — non hanno dato alcun esito.

Il giorno di Natale è stata ritrovata a Belmonte Marina, a pochi chilometri da Amantea, completamente bruciata, la «Fiat 127» usata dai killer per l'agguato. Per il resto buio totale. Nessuno parla, nessuno sa. Poca gente anche ai funerali dei tre uccisi, a testimonianza di un clima pesante, di paura e di violenza che domina nella zona. Francesco Africano era il «re del pesce» del Tirreno meridionale. Un po' l'equivalente di quel Franco Muto, latitante, accusato dell'assassinio del compagno Giannino Lo Sardo, che dominava il commercio del pesce a Catanzaro, a nord di Amantea.

Una rigida divisione di aree geografiche che corrisponde, del resto, ad una divisione netta, fra le due cosche mafiose più forti che si danno ormai battaglia a Cosenza e sulla costa tirrenica. Africano era considerato dagli inquirenti un po' il braccio destro di Francesco Penna: il boss cosentino a capo del clan che è in lotta con la banda capeggiata da Antonio Sena. Le esecuzioni, le vendette e le violenze tra i due clan si svolgono ormai sul vasto territorio della provincia di Cosenza, soprattutto nel capoluogo e nella vicina costa. Gli interessi in ballo non sono di poco conto. A cominciare dal commercio del pesce, ma poi con il traffico delle armi e della droga, la speculazione edilizia, il racket del tagliagiambo.

La strage di Amantea dell'altra sera aveva come obiettivo forse solo Francesco Africano. Un agguato studiato da tempo, da non fallire, data l'importanza del personaggio in questione. E per raggiungerlo i killer non hanno usato precauzioni. Ci sono stati altri tre morti, che in ogni caso vanno ad aggiungersi al già lunghissimo elenco dei morti ammazzati in questo 1981.

f. v.

Gravissimo lutto di Bruno Miserendino

ROMA — Un gravissimo lutto ha colpito il nostro caro compagno di lavoro Bruno Miserendino. Ieri mattina è morto improvvisamente il padre, compagno Mario. Aveva 58 anni e fino a pochissimo tempo fa — quando appunto era andato in pensione — aveva ricoperto con impegno la carica di direttore dell'EXPALS, l'ente di presidenza dei lavoratori dello spettacolo, conquistandosi la stima dei suoi collaboratori.

A Bruno, al quale tutti i compagni della redazione sono particolarmente legati da affetto, alla mamma e ai parenti, giungano, in questo momento di dolore, le fraterne condoglianze della redazione e della direzione dell'Unità.

Michele Sartori

Chiuse l'istruttoria a Milano sul colossale scandalo economico

Crack Sindona: a giudizio in ventisette

MILANO — Il bancarottiere Michele Sindona comparirà entro un anno davanti ai giudici per rispondere di bancarotta fraudolenta aggravata, per il fallimento, avvenuto nel settembre 1974, della Banca Privata Italiana. Insieme a Sindona scenderanno sul banco degli imputati altre ventisei personalità del mondo finanziario.

L'inchiesta sul colossale crack della storia italiana dal dopoguerra ad oggi, si è dunque conclusa. Il giudice istruttore Bruno Apicella ha infatti posto termine alla attività istruttoria inviando gli atti al PM Guido Vola che ha 60 giorni di tempo per stendere la requisitoria.

Adesso, entro un termine, tuttavia, è solo l'inchiesta sul crack strettamente inteso. Il giudice Apicella, in pieno accordo con il pubblico ministero, ha deciso di procedere più propriamente politico del crack. Si tratta del ruolo giocato dal Banco di Roma che

gestì la banca sindoniana prima del fallimento, e delle manovre messe in campo per salvare il banchiere legato alla DC ostacolando le indagini della magistratura e, in un secondo momento, per deludere il più possibile lo scandalo, soffocandolo, e tendendo fuori uomini di primo piano. L'episodio più scottante fu la sparizione della «Lista dei nomi» che Sindona aveva consegnato all'estero i capitali sottratti ai risparmiatori italiani. Quella lista, che comprendeva uomini politici, funzionari pubblici, manager, industriali, partners finanziari, venne sottratta alla inevitabile pubblicità del crack e allo scandalo. Grazie alle manovre dei dirigenti del Banco di Roma, infatti, questi cinquecento eccellenze vennero in un primo tempo rimborsati illecitamente, contravvenendo alle diret-

ve della Banca d'Italia affinché neppure una lira andasse a uomini o società legati a Sindona; quindi, in un secondo tempo la lista stessa, giunta con un messo speciale da Sindona, venne fatta scomparire (per questo è stato dichiarato responsabile Mario Barone, l'amministratore delegato di alta carica proprio per volere di Sindona, che sotto l'aspetto dei politici, Andreotti e Fanfani).

Su tutta questa parte della vicenda, il giudice istruttore Bruno Apicella indagherà ancora, intenzionato ad ottenere un rigoroso approfondimento delle responsabilità. Per il momento sono accusati di concorso in bancarotta fraudolenta aggravata Ferdinando Ventriglia, Mario Barone, Giovanni Guidi, i tre amministratori del Banco di Roma che gestirono la Banca Privata Italiana e tentarono «la ripulitura» del crack; insieme a loro è indiziato Gio-

van Battista Fignon, ex direttore generale del Banco di Roma «passato» a gestire la Banca Privata Italiana. Anche questo stralcio di inchiesta, comunque, appare nella fase conclusiva.

Operato, dunque, lo stralcio relativo alla bancarotta fraudolenta, l'inchiesta, iniziata con 64 indiziati, si è ora chiusa con ventisette imputati, gli altri trentasei sono stati prosciolti, nel corso della inchiesta o con formula piena o perché deceduti.

Di chi si tratta? Insieme a Sindona vi è il suo staff operativo: Carlo Bordini, cambiata ed espulso in operazioni sull'estero; Italo Bissoni, direttore generale della Banca Privata finanziaria e consigliere di amministrazione della Banca Privata Italiana; Gian Luigi Clerici, direttore generale della Finanziaria e membro del Consiglio di amministrazione dell'Italiana; Pier Sandro Magnoni, genero di Sindona e suo braccio de-

stro in tutti gli affari delicati: Pietro Macchiarella, vicepresidente della Banca Privata Italiana. E, inoltre, personaggi di primo piano dell'istituzione di Religione del Vaticano, quali sono Luigi Menzies e Massimo Spada. Infine, Vittorio Cezzi e Matteo Maciocco chiudono la schiera degli accusati direttamente coinvolti nel crack in quanto dirigenti di istituti bancari o perché collaboratori effettivi dello studio di Sindona.

Vengono poi una serie di finanziari o funzionari che ebbero ruoli nelle banche di Sindona: Gabriele Balestracci, Raffaele Bonaccorsi, Ugo De Luca, Alfonso Gelardi, Franco Giampietro, Mario Olivero, amministratore della Finabank di Genova, Pietro Paolo Oliviero, Giorgio Pavesi (unico latitante), Mario Vagina, John Mac Cafferi membro della Finabank e della Finanziaria italiana, e Benito Biondi, capo di un gruppo di uomini per i quali, nel corso dell'inchiesta, erano stati spiccati mandati di

cattura. Per altre sette persone, certamente consapevoli delle illecite attività del gruppo, sono stati spiccati mandati di cattura. Si tratta di uomini che avrebbero dovuto, per le loro cariche di sindaci nelle varie società, esercitare un ruolo di verifica e di controllo: Giulio Magnoni, Franco Mannelli, Arnaldo Marconcini, Pietro Paolo Marenda (collegato alla ASPA, Amministrazione Straordinaria Patrimonio Santa Sede), Arberto Mingoli, Alfredo Missi (della Continental Bank e della Finanziaria), Giancarlo Pirota (collegato alla Banca di Villanova). La strage di Natale, che fa salire a 99 la tragica conta delle vittime dell'anno a Palermo, si è fatta probabilmente per eliminare proprio il Di Peri dalla scena.

Il copione del delitto è quella classica degli omicidi mafiosi: la «FAT» (Fratello, Amico, Testimone, Giurista), abbandonata dai killer — almeno cinque secondo i testimoni — è stata ritrovata sempre a Bagheria poco distante. Nell'abitacolo un fucile a canne mozze. Sul cruscotto i fori di alcuni proiettili, segno che dalla «Golf» si è risposto al fuoco. La BMW, anch'essa rubata alla vigilia di Natale, e che con ogni probabilità ha funzionato come macchina d'appoggio, a mezzogiorno è stata ritrovata a venti chilometri di distanza, bruciata, nella borgata palermitana di Falsomiele.

Ieri mattina la supposizione è stata confermata da un'indagine. Le indagini, oltre alla pista principale, che accenna questo agguato a decina di regolamenti di conti, con la probabilità posta in gioco del controllo del traffico dell'eroina, e che hanno visto cadere soprattutto gli esponenti delle cosche più vecchie, come, per l'appunto, Di Peri, si segue una traccia ancor più precisa: il figlio ventottenne del capomafia bracciato ed ucciso, Giuseppe, e suo cugino, Salvatore, sono in carcere da qualche settimana, perché trovati in possesso delle armi rubate nel corso di una grossa rapina di 700 milioni compiuta su un vagone postale nel luglio scorso alla stazione di Ficarazzi: si sospetta che la strage sia maturata proprio in questo «giro».

v. va.

Maurizio Michelini

Scoppio all'ospedale di Mondovì. Due operai morti, altri 3 feriti

Dal nostro corrispondente CUNEO — Una violenta esplosione, avvenuta ieri mattina alle 7.15 nella lavanderia dell'ospedale civile di Mondovì ha causato la morte di un dipendente ed il ferimento di altri quattro, due dei quali versano in gravi condizioni. Le strutture dell'ospedale hanno subito gravi danni che hanno reso parzialmente inagibile. Nessuna vittima è stata maltrattata nell'ospedale.

Fortunatamente al momento dell'esplosione il reparto di Laboratorio e Analisi, il Centro di riferimento del Pronto Soccorso dell'ospedale, che sono adiacenti alla lavanderia erano vuoti, i tre reparti sono stati semidistrutti dall'esplosione.

Secondo l'esperto dei Vigili del fuoco di Cuneo, immediatamente intervenuti sarebbe esplosa l'accumulazione di condensazione del complesso di lavaggio si tratta di una sorta di serbatoio di vapore ad alta

temperatura che, prodotto da una caldaia unica, deve essere convogliato nella torre lavatrice del locale. Pare che durante un recente controllo effettuato su questi macchinari il tecnico addetto avesse rilevato come le pressioni cui erano sottoposti fossero eccessive.

Al momento dell'esplosione nella lavanderia erano al lavoro tre operai: Edoardo Cigliutti, di 25 anni, che è morto

immediatamente dilaniato dalle spinte. Enzo Adesso e Aldo Pardini, che gravemente ustionati, sono stati subito trasferiti all'ospedale di Cuneo. La deflagrazione ha coinvolto anche l'attiguo reparto di Pronto Soccorso dove prestavano servizio i due infermieri Gianfranco Servetti e Silvio Masi, entrambi feriti e guardati in infermeria in 30 giorni.

L'esplosione ha completamente distrutto il reparto di Lavanderia, situato nel seminterrato.

Libero il pellicciaio Ravizza Pagati 5 miliardi di riscatto

REGGIO CALABRIA — Giuliano Ravizza, il titolare della pellicceria Analbina di Pavia rapito il 24 settembre dell'Asipomonte. A piedi ha raggiunto Bruzzano Zeficco ieri è tornato a casa, a Pavia.

Nulla di preciso si sa sulla cifra del riscatto versato all'Anonima sequestro. Ma secondo alcune voci assai fondate i banditi avrebbero intascato cinque miliardi. L'industriale lombardo ha dichiarato di essere stato trattato bene. È in corso una vasta battuta

per il recupero del denaro. Il sequestro di Ravizza è stato il primo di una serie di rapimenti che hanno colpito la zona di Pavia.

Purtroppo nel pomeriggio, durante l'intervento chirurgico, è deceduto anche Enzo Adesso, il più grave dei feriti. Secondo un più accurato controllo, sembra che i danni riportati dall'ospedale siano meno gravi del previsto. Probabilmente l'attività potrà riprendere quasi normalmente tra tre o quattro giorni.

m. b.

Arrestato alto funzionario della dogana di Ponte Chiasso

COMO — Un alto funzionario della dogana di Ponte Chiasso — la terza per ordine di importanza dopo quella del Brennero e quella del Monte Bianco — il dottor Lorenzo Lepore, di 44 anni, originario di Cuneo ma abitante a Como, è stato arrestato giovedì mattina, la vigilia di Natale.

Un ordine di cattura, per favoreggiamento personale e reale e per omissione di atti di ufficio, è stato emesso nei suoi confronti dalla Procura della Repubblica di Trieste.

Il funzionario è stato arrestato da alcuni uomini del nucleo investigativo dei carabinieri di Como. La notizia dell'arresto del funzionario doganale, in servizio a Ponte Chiasso da una decina d'anni, ha suscitato scalpore. Il dottor Lepore è molto conosciuto: è il «ricevitore» della dogana, in altre parole il tesoriere.

Il funzionario è stato trasferito ieri a Trieste e messo a disposizione della locale Procura della Repubblica.

Pecchioli: «Il questionario dà buoni risultati»

ROMA — Sono oltre 80 mila, fino ad ora, le risposte al questionario del PCI sul terrorismo. «Un risultato superiore alle aspettative» — ha detto il compagno Ugo Pecchioli in un'intervista all'agenzia ADN-Kronos — che ci fa ritenere che a gennaio, quando si annovera la raccolta delle risposte, il totale delle adesioni sarà almeno il doppio. «Il mio augurio — ha aggiunto Pecchioli — è che tutti comprendano che il terrorismo mina le basi della nostra convivenza civile, tenta al grande bene comune che ci siamo conquistati, che è la democrazia». A proposito del sequestro del generale Dozier, Pecchioli ha osservato che «il terrorismo cerca ora di utilizzare l'aggravarsi della situazione internazionale e, insieme, di turbare lo sviluppo del movimento pacifista europeo. Qualcuno, per motivi di propaganda dozzinale, addirittura tenta di far discendere il terrorismo dal movimento pacifista».

v. va.

- La logica dei blocchi (editoriale di Adalberto Minucci)
- Polonia: le vere condizioni per evitare il peggio (di Adriano Guerra)
- Una cultura della pace è l'opposto della politica di potenza (di Giuliano Procacci)
- Come si discute nel Pci (di Paolo Franchi)
- Gli operai italiani e quelli polacchi (intervista a Bruno Trentin)
- Il rapimento del generale Dozier. Due ipotesi, entrambe inquietanti (di Luciano Violante)
- Riflessioni sulla proposta del Pci per un programma economico (interventi di Silvano Andriani e Mariano D'Antonio)

LIBRI

- Mozart: lo stile libertino dello scherzo (articoli di Luigi Pestalozza, Ottavio Cecchi, Luigi Magnani)